

Università e concorsi, necessità di cambiare

Ferdinando Boero

Dipartimento di Scienze e Tecnologie Biologiche e Ambientali, Università del Salento, I-73100 Lecce (Italy) - Email: boero@unile.it

Abstract: *Appointing university professors in Italy, the need for a change.* The Italian university system is in crisis due to unwise policies, both in the recruitment of professors and in the design of *curricula*. Professors are appointed by careful procedures privileging formal accomplishments and disregarding substance. The reform of university *curricula* lowered the quality of undergraduate courses, re-aligning them with those of other countries, but this was not counterbalanced by a parallel upgrade of Italian PhD courses..

Keywords: University, Professor, Researcher, Italy

Citation: Boero F, 2008. Università e concorsi, necessità di cambiare. *Forest@* 5: 158-159 [online: 2008-06-20] URL: <http://www.sisef.it/forest@/>.

L'Italia è l'unico paese, fra quelli avanzati, dove si fanno i concorsi universitari.

Se l'Università di Oxford ha bisogno di un ecologo mette un annuncio su *Nature* e manda in giro un po' di mail. Arrivano le domande, e il concorso rimane aperto fino a quando non si trova la persona giusta. Non ci sono macchinosi meccanismi iperformali e verbali dettagliatissimi. Non esiste possibilità di ricorsi.

Se Oxford assume imbecilli, nipoti di qualche professore, la sua rispettabilità diminuisce. Non le conviene assumere imbecilli. E neppure persone mediocri. La valutazione delle scelte non è formale, basata sulle modalità di esecuzione di norme concorsuali, ma si basa sulla congruità della persona assunta rispetto ai compiti da assolvere. I più bravi sono contesti dalle università migliori, i meno bravi vanno nelle università di minore livello. E non tutte le università sono uguali. Il prestigio di un'università è proporzionale al prestigio dei suoi docenti. Questo avviene nei paesi progrediti con una buona istruzione universitaria.

Da noi invece ci sono i concorsi.

La soluzione non è fare meglio i concorsi, la soluzione è nell'abolirli *tout court* e nel fare il *rating* delle università, che essenzialmente si basa sul prestigio scientifico e sulla bravura dei docenti.

Il nostro sistema universitario, comunque, fino a poco tempo fa formava persone di ottima qualità. I cervelli fuggivano perché erano appetibili da sistemi

di ricerca più avanzati, come quelli statunitensi. In effetti la nostra università sfornava buoni prodotti che, tragicamente, non trovavano lavoro. La comunità scientifica statunitense si arricchiva del prodotto (pagato da noi contribuenti) del nostro sistema universitario. I nostri laureati di base erano spesso migliori di quelli degli altri.

Ora abbiamo riformato la laurea di base e l'abbiamo resa simile a quella degli altri paesi. Ma ci siamo dimenticati una piccola cosa.

Negli altri paesi i dottorati durano minimo cinque anni, e ci sono due anni di corsi intensivi. Se non si fa tutto quel che si deve fare, gli anni aumentano. Come succedeva nella nostra vecchia università. Dove c'erano i fuori corso, che nelle altre università non c'erano, ma dove i corrispondenti dei fuori corso esistono nei dottorati.

Non esiste una formula magica in cui tutti entrano e tutti escono in tempo. Prima o poi ci vuole la selezione. Noi non abbiamo riformato il dottorato. Tutti entrano e tutti escono dopo tre anni. Questo è il vero disastro del nostro sistema universitario. E nessuno lo dice.

Ora, con la riforma, abbiamo adeguato la laurea di base a quella degli altri. Risultato: abbiamo una laurea di base scadente e manteniamo un pessimo dottorato.

Presto i nostri cervelli non fuggiranno all'estero, perché non li vorrà nessuno.

Postilla: un paese che non sa che farsene dei suoi

cervelli migliori, dopo aver speso fior di quattrini per formarli, e li regala agli altri, è un paese di fessi. Abbiamo inventato la pila, il telefono e la radio, e posto le basi dell'era atomica; erano cervelli italiani. Ma sono gli altri a godere di queste idee. Noi dobbia-

mo comprare i frutti dei nostri intelletti.

A conferma di quel che ho detto: siamo un paese di cervelli che, messi assieme, formano un paese di fessi.